



DANIEL BAR-TAL

**La trappola
dei conflitti
intrattabili**

Il caso israelo-palestinese

Tracce

I nuovi passaggi della contemporaneità

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

DANIEL BAR-TAL

**La trappola
dei conflitti
intrattabili**

Il caso israelo-palestinese

Traduzione italiana di Manuela Borraccino

Progetto grafico di copertina: Elena Pellegrini

Titolo originale: *Sinking into the Honey Trap. The Case of the Israeli-Palestinian Conflict*

Copyright © 2023 by Daniel Bar-Tal

Traduzione italiana di Manuela Borraccino

Isbn: 9788835168928

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

Per coloro che vogliono sapere più di quello che gli è stato raccontato

Indice

Prologo , di <i>Daniel Bar-Tal</i>	pag. 13
Introduzione. Conflitti intrattabili internazionali: il caso turco-curdo	» 23

Parte I

Dal sanguinoso conflitto alla speranza

1. Un conflitto intrattabile	» 35
Le origini del conflitto: breve riassunto	» 35
L'approccio socio-psicologico	» 40
Gli assi portanti delle narrazioni a sostegno del conflitto nella società ebraica israeliana	» 48
Cultura del conflitto	» 68
▶ In sintesi. Che cosa abbiamo imparato sul primo periodo successivo alla fondazione dello Stato	» 71
2. Una scintilla di speranza	» 79
Gli eventi costitutivi degli anni Settanta e i successivi cambiamenti	» 79
Cambiamenti nelle narrazioni a sostegno del conflitto	» 90
Cambiamenti nella cultura del conflitto	» 99
▶ In sintesi. Un cambio di direzione	» 103

Parte II

Ritorno al conflitto

3. Il conflitto peggiora nel 2000	pag. 115
La conferenza di Camp David come evento costitutivo	» 117
L'esplosione dell'Intifada Al-Aqsa come evento costitutivo	» 122
Il drammatico cambiamento nell'opinione pubblica	» 130
4. L'escalation si intensifica	» 141
Entra in scena Ariel Sharon	» 141
Il disimpegno dalla Striscia di Gaza nel 2005. Terzo evento costitutivo	» 143
Le guerre in Libano e a Gaza	» 150
Fallimenti del processo di pace	» 156
L'arena politica interna	» 160
▶ In sintesi. La chiusura del cerchio	» 161

Parte III

Estremismo istituzionalizzato

5. L'occupazione e le sue implicazioni	» 171
Il significato dell'occupazione	» 173
6. Il sionismo religioso come forza trainante	» 192
L'espansione e l'istituzionalizzazione dell'influenza del sionismo religioso	» 192
Costruire una nuova identità collettiva	» 196
Benjamin Netanyahu come figura centrale nella cultura del conflitto	» 206
7. Narrazioni a sostegno del conflitto	» 216
Metodi per creare narrazioni che sostengono i conflitti	» 216
La lotta contro narrazioni alternative	» 221
▶ In sintesi. Una nuova realtà	» 226

Parte IV

Dove siamo arrivati?

8. I fattori ostruttivi	pag. 239
Le barriere che influenzano la continuazione del conflitto	» 240
9. I costi della continuazione del conflitto e dell'occupazione	» 263
Perdita di vite umane	» 263
Il deterioramento della democrazia	» 276
▶ In sintesi. Perché la società sostiene i costi?	» 309

Parte V

Presente e futuro

10. A che punto siamo?	» 319
Informazione, realtà e percezione della realtà	» 319
La visione ristretta della democrazia	» 324
Presupposti consensuali	» 327
Nel frattempo, a sinistra	» 329
Annessione strisciante e apatia del pubblico	» 332
Valutazioni sul futuro	» 335
11. Uno sguardo sul futuro	» 341
Quali possibilità ci sono di un cambiamento sociale interno?	» 343
Come può avvenire un cambiamento repentino?	» 347
Condizioni per il cambiamento politico	» 351
Quali messaggi di persuasione sono efficaci?	» 353
Il precedente positivo	» 357
Sull'importanza della speranza	» 360
Considerazioni conclusive	» 363
12. La guerra a Gaza e le sue implicazioni	» 370
Evento costitutivo	» 370
L'altra parte della triste storia	» 371
Le reazioni nel mondo	» 373
La lotta sulle narrazioni	» 374

Due domande ad Hamas	pag. 376
Una domanda agli israeliani	» 379
Fronti di violenza	» 380
Che cosa accadrà in futuro?	» 387
Una visione personale ottimistica	» 389



Piano di spartizione dell'Onu 1947 per gentile concessione di Shaul Arieli. Il Piano approvato dall'Assemblea generale dell'Onu con la risoluzione 181 del 29 novembre 1947 ipotizzò la creazione di due Stati: uno ebraico comprendente il 56% del territorio e l'altro arabo sulla parte restante, con Gerusalemme corpus separatum sotto tutela internazionale

Prologo

Questo libro è stato scritto per rispondere a quattro domande che hanno impegnato ricercatori di varie discipline insieme a molti cittadini che vivono in aree di conflitti. Perché ci sono conflitti sanguinosi e protratti che non vengono risolti da accordi di pace, nonostante i pesanti prezzi che le società devono pagare per molti anni di prolungata violenza? Quali particolari processi poi si sviluppano quando conflitti di questo genere proseguono nel tempo? Che cosa causa questi sviluppi? E infine, quali sono le inevitabili conseguenze?

Purtroppo non solo questi conflitti non vengono risolti, ma spesso il livello di scontro aumenta e si intensifica, anche quando è iniziato un processo di pace. Per di più, oltre ai costi enormi in vari ambiti (perdite di vite umane, danni al benessere psichico, costi economici notevoli ecc.) nei paesi coinvolti in conflitti violenti c'è quasi sempre un danno evidente alla democrazia e ai principi morali, insieme alla deriva verso l'autoritarismo. A nostro avviso questi effetti sono inevitabili.

Per rispondere a queste domande documenteremo gli sviluppi che hanno avuto luogo nella società ebraica israeliana, in primo luogo dall'inizio del ventunesimo secolo, adottando un approccio psicologico e socio-politico. Alla luce del conflitto israelo-palestinese, dall'inizio degli anni Duemila con dei leader di destra la società ebraica è diventata sempre più estremista nelle attitudini sia verso il conflitto sia verso gli elementi democratici dello Stato. Questo è avvenuto dopo che negli anni Ottanta e all'inizio degli anni Novanta la società ebraica in Israele aveva goduto di un periodo di moderazione nei confronti del conflitto, così come di un'espansione della democrazia. Va tenuto conto che in precedenza, nei primi tre decenni dopo l'indipendenza, la cultura del conflitto era stata totalmente egemonica in Israele e durante quel periodo la democrazia era stata anch'essa deficitaria.

Il conflitto israelo-palestinese dovrebbe esser trattato come un caso di studio perché sono profondamente convinto che ingaggiare e rimanere in un conflitto protratto e sanguinoso porti necessariamente non solo a costi alti, ma anche al deterioramento dei principi democratici e morali, come è accaduto anche in altre società. Questo è divenuto evidente in Turchia, dove è ancora in corso il conflitto con i curdi, così come in India e in Pakistan, tuttora invischiati nella contesa per il Kashmir, o in Marocco, che insiste nel continuare a occupare il Sahara occidentale.

A questo punto è importante menzionare che ho studiato Psicologia fisiologica con il professor Yeshayahu Leibowitz subito dopo il mio ingresso nell'università di Tel Aviv nel novembre 1967. A quei tempi l'illustre professore dedicava almeno dieci minuti di ogni lezione a profetizzare quel che ci si poteva aspettare sarebbe avvenuto nella società israeliana se avesse continuato a occupare i Territori conquistati nella guerra dei Sei giorni del giugno 1967. Le opinioni di Leibowitz erano inequivocabili, ed era difficile che si ascoltassero in quel periodo, in un'epoca in cui il paese si stava riprendendo dopo la guerra e si sentiva orgoglioso che l'esercito fosse riuscito a "liberare" quelle zone. Purtroppo, col senno di poi, è apparso evidente che il professor Leibowitz aveva ragione. Egli predisse quello che sarebbe avvenuto alla società israeliana con molta più accuratezza di tanti politici che hanno determinato quel che sarebbe stato il destino del paese per gli anni avvenire.

Ecco cosa scrisse Leibowitz, come in una visione profetica, riecheggiando quel che ci andava dicendo di volta in volta a lezione. Alla fine il suo scritto venne pubblicato dal quotidiano "Yedioth Aharonoth" nell'aprile 1968.

Il problema non è la terra ma piuttosto la popolazione di circa un milione e 250mila arabi che vivono nei territori sui quali dovremo imporre la nostra autorità. L'inclusione di questi arabi (in aggiunta ai 500mila che hanno cittadinanza israeliana) sotto il nostro controllo porterà all'annientamento dello stato di Israele come Stato degli ebrei e alla distruzione dell'intera nazione ebraica; minerà la struttura sociale che abbiamo creato nello Stato e provocherà la corruzione degli individui, sia ebrei che arabi... Lo Stato non sarà più uno stato ebraico, ma piuttosto uno stato "cananeo". I suoi problemi, i suoi bisogni e le sue funzioni non saranno più problemi, bisogni e funzioni della nazione ebraica in patria e all'estero, ma solo gli interessi del governo e amministrazione specifici di quello stato, gli interessi dell'autorità che controlla

gli ebrei come gli arabi. Essi saranno simili ai problemi dello stato del Libano, che è interessato solo al problema costante di come trovare una soluzione ai difficili rapporti fra i maroniti, i musulmani, i drusi e gli altri. Lo stato sarà travolto da questi specifici problemi e non si occuperà più della nazione ebraica. In poco tempo i legami spirituali e affettivi fra lo Stato e il popolo ebraico saranno recisi, così come i legami culturali e sentimentali verso la tradizione storica del popolo ebraico e dell'ebraismo. La sola preoccupazione dell'aberrazione chiamata "Grande Israele" sarà il mantenimento del suo sistema di governo e di amministrazione. Dal punto di vista sociale, in poco tempo non ci saranno più un operaio o un agricoltore ebrei in quello Stato. Gli arabi saranno un popolo di lavoratori e gli ebrei saranno manager, supervisori, amministratori, poliziotti e prima di tutto agenti dei servizi segreti. Lo Stato, che si trova a governare una popolazione ostile di circa un milione e mezzo – due milioni di stranieri, sarà necessariamente uno Stato basato su organi di sicurezza con tutto quello che questo comporta, e con implicazioni nello spirito dell'istruzione, della libertà di parola, di pensiero e nel governo democratico. La corruzione tipica degli stati coloniali dilagherà in Israele. L'amministrazione si troverà da una parte a gestire la repressione della rivolta araba e dall'altra ad acquisire dei collaborazionisti. Dobbiamo anche temere che le Forze di difesa israeliane, che fino a oggi sono state un esercito di popolo, si atrofizzeranno in una forza di occupazione, e i suoi ufficiali, che diventeranno dei governanti militari, diventeranno come i loro omologhi in altre nazioni [grassetto dell'autore].

Queste parole sono state scolpite sulla pietra per il futuro di Israele.

L'approccio concettuale utilizzato nel libro per analizzare processi ed eventi è interdisciplinare, ma basato sulla psicologia socio-politica. Non c'è alcun dubbio che ci siano altri approcci che possono spiegare gli eventi in altro modo. L'impianto del libro è stato messo a punto da chi scrive nell'arco di quarant'anni ed è stato ampiamente accettato dai ricercatori sui conflitti in tutto il mondo. Questo tipo di concettualizzazione consente di ottenere una visione completa, globale, sistematica e causale a livello macro per tutte le società coinvolte in un conflitto insolubile violento che sia durato per più di una generazione (25 anni) come è avvenuto alla società ebraica in Israele. Questo approccio fa da lente attraverso la quale ciascuno può esaminare le informazioni e interpretarle. Ciò nonostante, mi sono sforzato di non essere prigioniero dei suoi criteri e ho cercato di utilizzare altri modi di pensare tratti da altre discipline per aiutarci ad analizzare la società ebraica. Questo libro attinge dunque a concettualizzazioni e intuizioni di ricerca afferenti alle scienze politiche, alla sociologia, agli studi culturali, alla comunicazione e all'istruzione.

È ovvio che il volume è stato scritto da una certa prospettiva e non mancheranno lettori ebrei che considereranno di parte i contenuti del libro nel suo approccio critico. Certamente una parte della ricerca accademica getta una luce positiva su tutti gli sviluppi che qui sono stati descritti. D'altra parte, al contrario, alcuni potranno asserire che questa impostazione ignora eventi e sviluppi che attualmente vengono percepiti come agenti di contributi positivi allo Stato e alla società. In ogni caso, anche nel contesto di alcuni di questi eventi, a nostro avviso il pubblico non conosce realmente tutti i dettagli e fra di essi un resoconto completo della Conferenza di Camp David del 2000 o del ritiro unilaterale da Gaza nel 2005, e accetta descrizioni e interpretazioni fornite dai leader politici e sulla loro scia dalla maggior parte dei media, che cercano in tutti i modi di costruire un certo modo di pensare fra il pubblico israeliano ebraico. Questi processi avvengono anche in altri stati coinvolti in conflitti violenti duraturi.

Il libro è comunque sulla storia israeliana ebraica: la storia che ci è stata raccontata, e che la maggior parte degli ebrei accetta e interiorizza. Questa è la storia che assimiliamo fin dalla scuola materna e che continua a venire inculcata a scuola, durante il servizio militare e nella maggior parte dei media. Questa storia ci forgia, ci spiega il passato e il presente e ci offre una visione ingannevole del futuro. Soddisfa i bisogni primari di un popolo coinvolto in un conflitto sanguinoso che non comprende che potrebbe esser narrata un'altra storia che soddisferebbe i medesimi bisogni, come quella dei Protestanti, dei francesi o dei Baschi che hanno risolto i loro conflitti in modo pacifico. Abbiamo fatto la stessa cosa quando abbiamo firmato un accordo di pace con l'Egitto. Invece del motto proclamato da Moshe Dayan «meglio Sharm el-Sheikh senza pace che la pace senza Sharm el-Sheikh», ci siamo resi conto col tempo che è meglio avere pace con l'Egitto per garantire la nostra sicurezza piuttosto che continuare a occupare Sharm El-Sheikh. Anche Moshe Dayan cambiò idea e comprese che un conflitto con l'Egitto non aveva alcun senso.

Questa storia è raccontata dal governo israeliano anche a molti governi amici, organizzazioni e cittadini in tutto il mondo. Alcuni di loro non giudicano o analizzano la storia che viene loro raccontata e che quindi rimane una presentazione di parte che oscura molti fatti, processi ed eventi. La triste prassi è che in Israele e in altre parti del mondo chiunque osi narrare una storia diversa è soggetto a sanzioni. Coloro che offrono un altro modo di guardare la realtà o fanno presente le ingiustizie compiute vengono talvolta puniti o si auto-impongono il silenzio e finiscono per rassegnarsi e gettare la spugna.

Il sistema di istruzione in Israele stabilisce in gran parte regole chiare su ciò che è permesso dire e su ciò che è proibito, e nel fare questo viola gli scopi educativi di base di apertura e di spirito critico. Non pochi artisti, registi, scrittori, fotografi, giornalisti e *opinion makers* presentano alla gente una visione critica, ma invece di causare un terremoto, queste voci si dissolvono senza lasciar traccia. Così l'aereo continua ad affondare.

Il libro descrive, spiega e analizza la cecità patita dalla maggior parte delle persone. La realtà che Isaiah Leibowitz descrisse oltre mezzo secolo fa sta per tramutarsi in una profezia di collera. Ci vuole coraggio e lucidità o forse l'innocenza di un bambino per gridare "il re è nudo", per lottare per la salute mentale mentre si cerca di uscire dalla zona di comfort. Ciò è possibile ed è importante per le future generazioni che pagheranno il prezzo della cecità dei loro genitori.

Un altro argomento che può disturbare alcuni lettori è che viene ignorato il fondamentale contributo del fronte palestinese al fallimento del processo di pace visto che, ai loro occhi, i palestinesi hanno tutta la responsabilità per gli sviluppi del conflitto e per il suo protrarsi. Nel libro non c'è alcuna intenzione di assolvere i palestinesi per il ruolo che hanno avuto nel conflitto e per il loro contributo alla sua continuazione. Eccome se i palestinesi hanno fatto la loro parte! La visione del mondo dei palestinesi è abbastanza simile a quella della società ebraica e attualmente presenta un'immagine invertita allo specchio simmetrica all'altra.

In Israele c'è un'abbondante documentazione sul contributo dei palestinesi nell'alimentare il conflitto. Il governo e altri corpi sociali hanno pubblicizzato un'ampia quantità di materiale e si sono assicurati che possa avere un impatto sulla coscienza pubblica fra gli ebrei e che sia disseminata nella comunità internazionale. Riteniamo che il quadro sia molto più complesso di quanto richieda addossare la colpa su una parte sola e che, proprio per questo, sia di estrema importanza aprire gli occhi della gente su informazioni che sono meno facilmente reperibili. A meno che non ci sforziamo di avere uno sguardo lucido sulla situazione, continueremo a sprofondare nel fango del conflitto.

Il libro si concentra sulla società ebraica in Israele, dato che il conflitto arabo-israeliano e soprattutto il conflitto con i palestinesi è di grande interesse come tipico caso di conflitti intrattabili e in aggiunta a questo, come ebreo israeliano, ho sperimentato i suoi effetti durante tutta la vita e vi ho attivamente preso parte. Seguo i suoi sviluppi con grande interesse visto che riguarda l'essenza stessa della mia vita ed ha un'influenza su di me come su tutta la società israeliana, della quale resto un membro integro nella mia identità e nella mia fedeltà. Per

di più, gran parte della mia carriera accademica è stata dedicata a investigare lunghi e sanguinosi conflitti duraturi in giro per il mondo, e in particolare all'indagine sulla società ebraica in Israele. Nell'arco di più di quarant'anni ho accumulato una gran mole di informazioni e ho raccolto molti dati sul conflitto israelo-palestinese. Sono convinto che questo sia un conflitto evidentemente asimmetrico con netto vantaggio della parte ebraica, come si vede dal suo esercito imponente così come dai lampanti, impressionanti vantaggi a livello economico e tecnologico e dal sostegno inequivocabile della superpotenza degli Stati Uniti. Inoltre il popolo palestinese vive sotto l'occupazione israeliana. Ci sia consentito chiarire, a tal proposito, che anche coloro che ritengono di detenere diritti sulla terra attuale e dunque non la considerano occupata, ebbene neanche costoro possono negare che coloro che ci vivono, cioè i palestinesi, si trovino sotto occupazione. Israele infine ha maggiori possibilità nel gestire il conflitto e la possibilità di porvi fine. Perciò non è sorprendente focalizzare l'attenzione sulla società ebraica visto che la comprensione dei processi sociopsicologici aiuta a capire la realtà attuale del conflitto. Naturalmente, così come analizzo le dinamiche psico-socio-politiche della società ebraica in Israele, sarebbe altrettanto possibile esaminare quelle della società palestinese e iniziano a essere disponibili le prime ricerche in tale direzione che hanno utilizzato la cornice concettuale adottata in questo volume. Ci sono processi paralleli nelle due società che, come detto, spesso costituiscono una sorta di immagine allo specchio. In entrambe le società sono all'opera gli stessi meccanismi psicologici e sociali di mantenimento del conflitto. Questo libro può altresì esser visto come un'analisi non soltanto del caso ebraico-israeliano ma anche come un esempio di altri casi che stanno avvenendo in altre parti del mondo.

Il libro orienta il lettore che voglia acquisire informazioni tutt'altro che ovvie sulle evoluzioni in corso nella società ebraica in Israele. Uno sguardo critico richiede non solo l'esposizione a materiale nuovo ma anche freschezza di idee e di pensiero nell'assorbimento di informazioni aggiuntive, nell'analizzarle e infine nel trarre nuove conclusioni. Non è certamente mia intenzione che i contenuti esposti nel libro vengano accettati come evidenze insindacabili, ma piuttosto come informazioni che vanno attentamente esaminate. Venire esposti a nuove informazioni e comprendere un diverso punto di vista non porta necessariamente a essere d'accordo con le argomentazioni. Il lettore ha tutto il diritto di non essere d'accordo con gli argomenti sollevati. È importante ricordare che su nessun argomento entrambe le parti avranno ragione (almeno ai lo-

ro stessi occhi): altrimenti ciascuna disputa finirebbe molto rapidamente. Il volume presenta domande fondamentali di ricerca sulle ragioni per le quali esistono conflitti intrattabili, i loro processi e conseguenze. Sta al lettore giudicare se il libro risponde a questi interrogativi con strumenti scientifici validi e accettati e se l'analisi offre delle risposte adeguate.

Gli strumenti analitici delle scienze sociali e umanistiche permettono di accostarsi ai fenomeni sociali da diversi punti di vista, e questo è un vantaggio. Altrimenti utilizzeremmo ogni volta sempre le stesse analisi. Gli studi dei ricercatori impegnati su aspetti diversi di un fenomeno lo illuminano da prospettive differenti e contribuiscono così a una sfida intellettuale, mettendo le persone nelle condizioni di capire che cosa avviene all'interno delle loro società. Essi aiutano inoltre a comprendere processi e sviluppi in altre società del mondo. Non c'è dubbio che questo libro presenti sia la conoscenza che ho accumulato nel corso della mia vita sia le esperienze che ho vissuto sia i principi e valori nei quali sono stato educato e che ho interiorizzato. Essi hanno determinato la scelta dei miei ambiti di ricerca. Questo è il modo in cui gli scienziati operano in tutto il mondo, poiché non c'è altro modo per condurre indagini scientifiche.

I primi due capitoli del libro presentano le origini dalle quali è scaturito il conflitto dal momento della creazione dello stato, ma con l'attenzione centrata sugli sviluppi a partire dall'inizio del XXI secolo poiché, a mio avviso, è quel momento che ha rappresentato un punto di svolta dal punto di vista psicologico-sociale che ha influenzato tutto quello che è avvenuto successivamente. In quel periodo tra il pubblico ebraico è avvenuto un significativo arretramento nel sostegno al processo di pace. Il repertorio psico-sociale fra gli ebrei israeliani si è stabilizzato, dopo aver sperimentato un cambiamento drammatico sull'onda degli eventi che hanno avuto luogo all'inizio degli anni Duemila: il fallimento della Conferenza di Camp David, lo scoppio della Seconda intifada con i suoi episodi di allucinante violenza e specialmente nella visione che di quegli eventi è stata fornita dai leader israeliani. Questo, a grandi linee, forgia ancora oggi l'opinione pubblica ebraica sul conflitto, influenza le loro scelte sui leader politici e, naturalmente, ha un impatto sul conflitto. Sebbene durante gli anni Novanta fosse emerso che il conflitto poteva esser risolto pacificamente, i negoziati condotti in quegli anni non hanno portato ai risultati sperati. Per di più il fallimento dei negoziati condotti intensamente dal segretario di Stato statunitense John Kerry negli anni 2013-2014 hanno portato a una ripresa degli scontri violenti. Oggi capisco che, a causa di una serie di circostanze interne ed esterne, all'inizio degli anni Novanta si era aperta una finestra di opportunità che in questo momento è chiusa.

Per certi versi questo libro è la continuazione del precedente *Living with the conflict*, scritto in ebraico e pubblicato nel 2007. In quel libro vennero gettate le fondamenta psicologico-sociali per un'analisi della società ebraica in Israele. Nel 2013 poi la Cambridge University Press ha pubblicato in inglese il mio libro *Intractable Conflicts: Socio-Psychological Foundations and Dynamics*. Il libro chiarisce molti dei processi che hanno luogo in generale nei conflitti intrattabili, in molte società diverse.

Il libro contiene un'analisi approfondita della radicalizzazione della società ebraica in tutte le sue istituzioni, fino a mettere in ginocchio la sua precedente moderazione. Mi sono chiesto che cosa abbia provocato questo cambiamento e il volume presenta un'analisi di come sia avvenuta questa radicalizzazione: si basa sul saggio *Comfort-Zone of a Society in Conflict*, pubblicato in ebraico nel 2021 con l'amico e collega Amiram Raviv. L'adattamento per il pubblico internazionale è uscito nel 2023 con il titolo *Sinking into the Honey Trap: The Case of the Israeli-Palestinian Conflict*. La presente edizione tradotta dalla versione in inglese è stata rivista e aggiornata all'agosto 2024 per i lettori italiani.

Non offro una visione ottimistica, forse a causa della mia lucidità, ben sapendo quanto sia difficile provocare un cambiamento sociale con lo scongelamento di un sistema ben radicato di convinzioni e abituarsi a un nuovo repertorio socio-psicologico che sostenga il processo di pace. L'attuale leadership in Israele ha ottenuto il consenso per le sue politiche verso il conflitto dalla maggior parte del pubblico ebraico e non c'è un'opposizione significativa che possa offrire un'alternativa chiara. Di questi tempi non si vede all'orizzonte neanche un leader come De Gaulle o come Begin che possa traghettare la nazione con sicurezza verso un processo di pace. Nonostante tutto, so che resta possibile, visto che molti casi di conflitti intrattabili sono stati condotti su percorsi di negoziati e alla fine hanno risolto pacificamente il loro conflitto.

È difficile prevedere come il conflitto israelo-palestinese si svilupperà negli anni avvenire. Ci potrebbero sempre essere delle sorprese inattese. Coloro che aspirano a raggiungere un accordo di pace con i palestinesi devono esser preparati a un lungo periodo di lotta per il futuro di Israele, anche coinvolgendo le generazioni future. Nelle circostanze attuali, bisogna spianare la strada con il coraggio di resistere a forze che reagiscono con delegittimazione metodica verso tutti quelli che scelgono questo sentiero. La direzione politica di Israele può cambiare solo con l'ausilio di una narrazione convincente sulla giustezza del cammino per la pace con determinazione e tenacia. Questo è quel che è avvenuto nell'Irlanda del Nord, in Spagna durante il conflitto con

i separatisti Baschi, in Francia dopo la guerra d'Algeria. Sono ancora convinto che verrà un giorno, forse dopo ancora più spargimento di sangue e altri prezzi pesanti che sono stati pagati e saranno ancora pagati da entrambi i popoli, nel quale il conflitto israelo-palestinese raggiungerà una soluzione e l'anelata pace raggiungerà la nostra regione.

Vorrei infine menzionare due fattori che hanno ampiamente influenzato la mia vita, inclusa la mia carriera professionale. Il primo è stata mia madre (la chiamiamo Zosia), che si è presa cura della mia formazione intellettuale, apertura mentale e costruzione del pensiero critico e complesso. È stata lei che mi ha incoraggiato a leggere tanti classici della letteratura durante l'infanzia, l'adolescenza e l'inizio dell'età adulta. È stata lei che discuteva con me varie idee, i libri che leggevo e i film che vedevo. È stata lei che mi ha inculcato i valori liberali dell'accettazione incondizionata dell'altro, della libertà di espressione, della giustizia. Questi valori sono stati il faro della mia vita personale e della mia carriera accademica.

Oltre a questo, era una di nove fratelli. Ma a parte una sorella e la figlia di questa sua sorella, che sopravvissero all'inferno della Shoah a Varsavia, l'intera famiglia venne sterminata a Treblinka. Perciò, fin dalla più tenera età, ho fatto mio il monito "Mai più" che caratterizza la società israeliana. Ma qui l'identificazione finisce, in un certo senso. Lo stato di Israele ha in gran parte adottato questa lezione particolaristica asserendo che gli ebrei devono essere forti militarmente ed esercitare il loro diritto di difendersi anche senza considerare le opinioni della comunità internazionale. La mia concezione del "Mai più" riguarda sostanzialmente le condizioni che portarono al potere il regime nazista e in seguito lo misero in grado di perpetrare l'Olocausto. Nella mia visione è fondamentale combattere incondizionatamente contro il razzismo, la xenofobia, lo sciovinismo, il fascismo e il militarismo. Questa lotta è cruciale se la civiltà, compresa quella ebraica, vuole prevenire ulteriori genocidi, pulizie etniche, o violazione su larga scala dei diritti umani.

Devo anche ringraziare il Walter Lebach Institute for Jewish-Arab Coexistence della Tel Aviv University per la borsa di studio che ha permesso la pubblicazione della versione ebraica del libro. Ido Oren ha ampiamente aiutato a raccogliere le informazioni sui costi per la società israeliana. Shaul Arieli, Akiva Eldar e Yehuda Shaul hanno contribuito a verificare le informazioni sul progetto delle colonie. Faccio presente che l'enfasi con cui ho sottolineato alcuni passaggi corrisponde a una mia scelta di richiamare l'attenzione sull'importanza di alcuni specifici testi.

Daniel Bar-Tal

Introduzione.

Conflitti intrattabili internazionali: il caso turco-curdo

A mezzogiorno di martedì 20 luglio 2015 un terrorista suicida si fece esplodere all'esterno del Centro culturale Amara a Suruç, in Turchia, vicino al confine con la Siria. L'attentato uccise 33 persone¹.

In quello stesso momento nel Centro si stava svolgendo una conferenza stampa tenuta dall'Associazione delle Federazioni socialiste giovanili (Sgdf). I suoi attivisti, un'alleanza di giovani turchi e curdi, stavano presentando un piano per ricostruire la città curda di Kobane sull'altro lato del confine con la Siria, una città che era stata gravemente danneggiata dallo Stato islamico dell'Iraq e del Levante (Isil, anche noto come Isis) durante la guerra civile siriana. I giovani stavano pianificando di attraversare il confine dopo l'incontro e iniziare la ricostruzione.

L'esplosione pose fine ai loro piani.

Questo è stato solo uno dei numerosi attacchi violenti sull'onda della guerra civile siriana, ma le sue ramificazioni erano inconsuete. Il partito dei Lavoratori del Kurdistan (Pkk), che all'epoca era stato coinvolto in complessi negoziati con il governo turco per risolvere le istanze della minoranza curda in Turchia, diede la colpa al governo turco per la cooperazione con i terroristi dello Stato islamico nel perpetrare l'attentato. Due giorni dopo, attivisti del Pkk assassinarono due poliziotti turchi nel distretto di Urfa in Turchia mentre stavano dormendo, e il bagno di sangue fra la resistenza e il governo ricominciò. Come rappresaglia, le forze aeree turche attaccarono le basi aeree e le città in Iraq e uccisero molti civili. Un cessate il fuoco provvisorio che era stato raggiunto due anni prima cessò. Violenti scontri fra l'esercito turco e le milizie curde nel sud-est del Paese ripresero con tutta la loro ferocia.

Il conflitto si intensificò di nuovo e tornò la violenza.

La disputa fra Turchia e minoranza curda continua da più di quarant'anni. Ruota intorno alle richieste dei curdi di ottenere autonomia, garantendo loro espressione politica e culturale nelle aree nelle quali costituiscono la maggioranza. La Turchia, al contrario, rifiuta di riconoscere le loro aspirazioni nazionali, temendo che esse possano estendersi ad altre minoranze dello Stato. Nel 1984 il conflitto ha assunto una svolta più violenta quando il braccio militare del Pkk attaccò per la prima volta delle unità dell'esercito turco nel sud-est del paese, l'area più contesa. Da quel momento le due parti hanno ingaggiato un conflitto sanguinoso mentre, di tanto in tanto, c'è un tentativo di raggiungere un accordo di pace.

Nel 2013 era sembrato che la violenza fosse finalmente finita. Nei contatti tra le due parti, il Pkk aveva accettato il cessate il fuoco e di ritirare le proprie forze dalla Turchia all'Iraq. In cambio la Turchia avrebbe dovuto portare avanti cambiamenti costituzionali e legislativi verso il riconoscimento dei diritti umani dei curdi. Un'ondata di ottimismo si sparse nell'aria. Ma l'attacco nella città di confine di Suruç, e la catena degli eventi che vi fecero seguito, causarono la fine dei colloqui.

Tanto grandi erano state le aspettative durante i colloqui, altrettanto devastante fu la violenza che seguì al loro fallimento. Per la prima volta i combattimenti sconfinarono nella vicina Siria. Al novembre 2022 più di 30.000 curdi e 14.000 turchi sono morti come risultato della disputa. Quattromila villaggi sono stati distrutti e tre milioni di persone sono state costrette a lasciare le loro case: per circa il 10 per cento di loro come risultato di un'espulsione violenta. Fino a oggi, in termini economici secondo le stime il costo del conflitto ammonta approssimativamente a quota 150-300 miliardi di dollari per la parte turca e a circa 30 miliardi per i curdi².

Perché i conflitti continuano?

Queste cifre scioccanti, insieme agli sviluppi degli eventi quasi arbitrari che hanno portato al fallimento dei colloqui nel 2015, sollevano un importante interrogativo: **perché, in effetti, conflitti come questi non vengono portati a una soluzione pacifica? Questa domanda si pone al centro dell'attenzione in modo ancora più netto quando si considera il prezzo pesante pagato dalle società che portano avanti i conflitti.** La questione è rilevante anche per altri conflitti violenti che durano da molti anni, e che sono ancora

in stato di infezione nel mondo: fra i musulmani e gli hindu nel Kashmir, tra i cingalesi e i Tamil nello Sri Lanka, fra i greci e i turchi a Cipro, fra i russi e i ceceni in Cecenia e, naturalmente, fra gli ebrei e i palestinesi in Israele. Come nella storia turca, in alcuni di questi esempi la guerra si è fortemente intensificata proprio dopo che le due parti hanno formulato insieme la prospettiva di una soluzione possibile. In totale nel 2019 ci sono stati 54 conflitti violenti su base statale e circa 67 conflitti violenti non statali nel mondo, secondo i dati sulle controversie dell'Uppsala Conflict Data Program (Ucdp) in Svezia. Nel solo 2019 inoltre circa 76.500 persone sono state uccise in questi conflitti, la maggioranza delle quali in Afghanistan (circa il 40 per cento). Questi numeri indicano un significativo calo tra le vittime dopo la sconfitta dello Stato islamico. Fra il 1989 e il 2019 due milioni e mezzo di persone sono state uccise in conflitti violenti. Il Ruanda è il primo degli Stati con qualcosa come 515.793 morti nel più grande genocidio dai tempi della Seconda guerra mondiale³.

Nella terminologia socio-psicologica, alcuni dei violenti e protratti scontri vengono chiamati "conflitti intrattabili"⁴ e hanno una serie di caratteristiche fondamentali. Sono estremamente violenti, includono perdite sia di vite sia di proprietà. Sono incentrati su obiettivi considerati esistenziali da entrambe le società, su ciò che è essenziale per la loro sopravvivenza fisica, e per questo non c'è spazio per il compromesso su di essi. Ingenti risorse – sia materiali sia immateriali – vengono investite per non perdere. Continuano per almeno una generazione (25 anni), essendo considerati irrisolvibili. E infine essi funzionano come un fattore importante dell'identità collettiva delle società coinvolte, e giocano anche un grande ruolo nelle vite personali degli individui di queste società. Questi conflitti vengono definiti intrattabili poiché membri delle società coinvolte sentono di non avere controllo su soluzioni pacifiche e non vedono prospettive di pace. Al contrario, conflitti che sono sotto controllo non sono violenti; le due parti fanno di tutto per mantenerli a bassa intensità e risolverli rapidamente attraverso un negoziato. Le parti moderano le opinioni pubbliche ed esprimono il desiderio di arrivare a un compromesso. Queste controversie di solito non durano a lungo e non c'è un grande investimento su di esse. Questi sono i due estremi delle dimensioni intrattabile-trattabile nel valutare i conflitti.

Nello studio dei conflitti intrattabili, quello israelo-palestinese è considerato il prototipo di conflitto intrattabile: riflette perfettamente tutti i criteri richiesti. In questo libro cercherò di spiegare perché non è stato

risolto pacificamente malgrado il pesante prezzo richiesto a entrambe le società che vi prendono parte⁵. Più nello specifico, la domanda che dovrebbe esser posta è perché la società ebraica contribuisce in modo così significativo alla continuazione del conflitto che si è intensificato negli ultimi anni. Inoltre è importante chiarire quali tipi di processi sociali e conseguenze vi siano come risultati della continuazione del conflitto.

Ma prima di iniziare le analisi deve esser precisato, come una nota a margine, che ci sono stati tempi nei quali la disputa è stata anche definita conflitto arabo-israeliano, in riferimento a uno scontro più ampio, che includeva non solo Israele e i palestinesi ma anche una serie di stati arabi. Tuttavia, malgrado l'egemonia di quel fronte di battaglia tra la fine degli anni Quaranta e la fine dei Settanta, dalla firma del trattato di pace con l'Egitto il nocciolo del conflitto ha riguardato le relazioni fra la popolazione ebraica israeliana e la popolazione palestinese. Questo è stato tra l'altro il fronte sul quale si è concentrata per decenni l'attenzione interna israeliana, così come il centro dell'attenzione della comunità internazionale.

Per rispondere a queste domande fondamentali, mi concentrerò sull'aspetto socio-psicologico del conflitto israelo-palestinese che propone un approccio incentrato sullo sviluppo di una cultura del conflitto, mentre analizzo in generale le dinamiche tipiche dei conflitti intrattabili. La premessa di base riguardante questi conflitti afferma che, sebbene siano stati creati come un risultato di eventi reali che ogni membro del gruppo ha sperimentato, in realtà essi siano continuati e stiano ancora continuando anche sulla base delle idee che sono state formulate nella mente delle persone⁶. Perciò la risposta alla domanda menzionata deve esser cercata anche nel repertorio psicologico dei membri delle società coinvolte. Questo bagaglio è composto da credenze, attitudini e sentimenti, ed è organizzato in narrazioni che descrivono, interpretano e spiegano il conflitto. Le narrazioni, per esempio, delineano per che cosa è in corso il conflitto; descrivono come il conflitto è scoppiato; spiegano perché stia continuando collocando degli eventi concreti in un contesto storico più ampio; e spiegano perché non è possibile alcuna soluzione. In un lungo processo, questo repertorio e le sue narrazioni si trasformano in pilastri della cultura del conflitto che è divenuta egemonica in molte società. Ma domande ulteriori di non minore importanza cercano di comprendere come queste narrazioni siano state formate, impartite e istituzionalizzate.

In parole povere, queste narrazioni forniscono tutte le ragioni e le basi logiche per continuare il conflitto. Perciò, nella terminologia acca-

demica, esse vengono chiamate “credenze che sostengono il conflitto”. Le loro fondamenta istituzionali, alcune delle quali risalgono ad ancora prima che il conflitto scoppiasse, riguardano il senso fra i membri del gruppo di aver sofferto una deprivazione. Allo stadio successivo, il senso di deprivazione è attribuito all'altra società rivale e questo intensifica il conflitto per tutto il tempo in cui esiste. Di conseguenza i conflitti che durano a lungo vengono risolti quando i membri della società sentono in un qualche modo significativo di aver ricevuto nelle condizioni della soluzione quello di cui sono stati privati e dunque il conflitto può terminare.

La costruzione di tali narrazioni è necessaria, visto che gli esseri umani tendono a considerare il loro comportamento razionale e adeguato alle circostanze. Perciò queste narrazioni sono espressione di un sincero tentativo da parte dei membri della società di organizzare le loro esperienze e l'informazione che a essi arriva in un sistema di conoscenze (ciò che potrebbe anche esser chiamato un sistema di credenze) che soddisfi un compito ben preciso nell'affrontare la realtà. Nella natura dei processi, con il tempo queste narrazioni diventano un prisma attraverso il quale i membri della società interpretano anche la realtà del conflitto in tutta la sua complessità. La conoscenza che non soddisfa le narrazioni viene scartata. Conoscenze alternative che potrebbero mettere in discussione le narrazioni vengono screditate e perfino bloccate. E poiché nuove scelte e decisioni vengono prese alla luce di informazioni parziali e faziose, esse rinforzano le realtà del conflitto con un'estensione anche maggiore in una sorta di ritorno (*feedback*) circolare. Le narrazioni create su certe basi fattuali diventano storie che a loro volta creano “nuovi fatti”. Sebbene alcune storie abbiano un briciolo di verità, altre non hanno delle basi oggettive ma sono costruite per creare una particolare realtà che serve per continuare il corso del conflitto con l'uso della violenza. Si crea così un circolo vizioso.

Non dico che alcune delle recriminazioni avanzate da alcuni gruppi siano ingiustificate o non siano moralmente giustificabili. Il mondo è stato pieno di ingiustizie, a cominciare dalla schiavitù, dal colonialismo, dall'occupazione, dallo sfruttamento e dalla discriminazione. Alcuni gruppi hanno dovuto conquistare i loro diritti affrontando dei conflitti. Ciò nondimeno, tutti loro hanno dovuto costruire delle narrazioni per portare avanti la loro causa, per mobilitare dei sostenitori. Ma molte di queste narrazioni sono presentate in una forma selettiva, faziosa e talvolta persino distorta perché la ragione principale per la loro costruzione è la conquista di obiettivi socio-politici, anche quando sono intrinse-

camente giustificati. Narrazioni ben motivate permettono di mobilitare membri della società verso la partecipazione a un conflitto con la prontezza di uccidere e di essere uccisi. I conflitti intrattabili durano anni. La parte che possiede dei beni primari (territori, potere, status, ricchezza e altre risorse), anche quando tutto questo risulti immorale secondo le attuali norme del diritto internazionale, non cede alle richieste della parte deprivata e questo spesso porta al ricorso alla violenza.

Vedere la realtà attraverso il prisma delle narrazioni costruite mette i membri della società nelle condizioni di vivere la loro vita con la loro storia giustificante e senza avvertire il peso dei pesanti costi dei conflitti intrattabili. Il prezzo è percepito come “parte della vita”, come una necessità inevitabile, perché con lo scorrere degli anni un processo di *routinizzazione* ha permesso ai membri della società di abituarsi a esso. In ogni caso non avviene alcuna discussione nella sfera pubblica su quanto sia estremamente alto il prezzo reale da pagare, e certamente non sul fatto se sia necessario o giustificato. Tutto questo avviene non solo mentre vengono perse delle vite, ma mentre anche la democrazia arretra. Gli eventi violenti vengono considerati sopportabili dopo che i membri della società si sono abituati a essi attraverso il processo di routinizzazione, e quindi non possono cambiare le abitudini, ancora di più se consideriamo che avvengono con una frequenza stabile e permanente che non porta a dei rivolgimenti. Il conflitto instabile diventa così la più stabile porzione di dati nella vita sociale. Non c'è da sorprendersi, visto che gli esseri umani hanno sempre creato delle realtà per se stessi che sono il risultato della loro comprensione, e non c'è ombra di dubbio che questa comprensione rappresenti la realtà più vantaggiosa o più morale per se stessi.

Questi sono processi normali che avvengono in tutte le società coinvolte in conflitti violenti intrattabili. Essi hanno anche risultati chiari e inequivocabili. Non solo soffiano sul fuoco del conflitto, ma le società coinvolte pagano anche un prezzo intensamente alto per il loro coinvolgimento. I membri della società non sono neanche consapevoli di alcuni di questi effetti. In ogni caso, in tutte le società di questo tipo, questi effetti si sviluppano in molti aspetti della vita poiché è impossibile isolare il conflitto da tutto quel che avviene nella collettività. Questo è particolarmente vero quando il conflitto comprende anche un'occupazione a lungo termine e quando la popolazione occupante si è insediata nei territori occupati e stabilisce una continuità territoriale della nazione occupante.

L'occupazione e il conflitto con le sue norme, le sue gesta, i suoi atteggiamenti, valori e comportamenti penetrano nella società occupante e hanno effetti cruciali su qualsiasi cosa accada. La società occupante diventa occupata dall'occupazione.

Questi effetti sono principalmente negativi, e lasciano il loro marchio distruttivo sulla società. Sono ben consapevole di questa generalizzazione e considero il presente volume come un caso di studio approfondito che ci permette di imparare molto su quello che avviene in altre società in condizioni simili. Ma il ragionamento va al di là dei casi di occupazione. Un conflitto violento e duraturo si impadronisce della coscienza e dell'anima della società coinvolta, rendendola dipendente dal suo circolo vizioso.

Entrambi i popoli sui versanti ebraico e palestinese attraversano questo processo e dunque entrambi contribuiscono al mantenimento del conflitto. Però non contribuiscono in egual misura. Israele è molto più forte e oltretutto ha i mezzi per raggiungere una soluzione. E dal momento che la società ebraica è, a mio avviso, l'attore principale coinvolto nella continuazione del conflitto, questo lavoro sarà incentrato su Israele (per coloro che fossero interessati, un'analisi della società palestinese che utilizzi una cornice concettuale simile è stata realizzata di recente da Ronni Shaked nel suo libro in ebraico *Behind the Keffiyeh: The Conflict from the Palestinian Perspective*). Nel quadro di un'analisi della società ebraica israeliana, verranno descritti i processi psicologici che accompagnano il conflitto che fino a oggi non sono stati esaminati attraverso questo prisma. Non sempre questi processi sono visibili agli occhi: talvolta è necessaria una conoscenza pregressa per poterli identificare. Ma indicarli ed esaminare le loro ramificazioni può portare a un cambiamento di visione del conflitto, e allo sviluppo di una diversa prospettiva.

Nelle pagine seguenti verrà posta particolare attenzione ai processi sociali interni che hanno portato a una partecipazione al conflitto così tanto a lungo termine. Getterò luce inoltre sugli sviluppi spesso inosservati che cambiano la natura di una società, la sua identità, la sua statualità e le sue istituzioni. Indicherò i meccanismi impliciti che aiutano a inquadrare eventi politici, pubblici e mediatici in un modo che rafforza il conflitto e delinearò come siano cambiate le percezioni del conflitto della società ebraica israeliana come esito dello scoppio dell'Intifada Al-Aqsa nel settembre 2000. Questa rivolta ha segnato uno dei maggiori punti di svolta nella storia sociale e del conflitto.

Una delle tesi centrali di questo lavoro è che le narrative favorevoli al conflitto israelo-palestinese siano il principale ostacolo alla sua soluzione pacifica⁷. Di conseguenza, uno degli approfondimenti sarà su queste narrazioni. Presenterò i loro contenuti, i bisogni che esse soddisfano, come si sviluppano, come sono state disseminate e assorbite, il modo in cui funzionano nella vita quotidiana e i loro effetti. Vedremo come sono penetrate nelle istituzioni sociali, apprese dai membri della società, come le forze politiche guadagnino consenso per esse, e quali risorse vengano investite per quel fine. Una seconda argomentazione centrale è poi che la costruzione di queste narrazioni, che sono divenute egemoniche nella cultura del conflitto, hanno necessariamente come esito dei processi sociali che cambiano la struttura della società e la sua identità, e si infiltrano nelle sue istituzioni e organizzazioni. Come terza questione, asserisco che i prezzi pagati dagli ebrei in Israele (così come da società coinvolte in altri conflitti intrattabili) in vari ambiti della vita, e in particolare l'erosione della moralità con il deterioramento della democrazia e crescenti elementi autoritari derivanti dal conflitto e dall'occupazione, sono stati inevitabili ed erano già stati "scolpiti sulla pietra" nel caso israeliano nel 1967. Affermo infine che la società ebraica si sente a proprio agio con la realtà che è stata creata e ha paura di cambiarla.

Queste sono tesi generali che possono essere verificate in tutti i conflitti intrattabili violenti. Ma quando il conflitto include un'occupazione, nella quale il potere occupante si insedia nei territori occupati, e c'è una fortissima asimmetria fra gli occupanti e gli occupati, la validità di tutti questi presupposti risulta ancora maggiore. È importante tuttavia tenere a mente che c'è sempre qualcuno che trae beneficio dalla penetrazione di queste narrazioni nei vasi sanguigni della società e dal conflitto protratto. Per loro il suo peso vale oro, in status e nel conservare una visione coerente del mondo. Ma per fare passi avanti verso la pace, la narrazione a favore del conflitto va fatta a pezzi.

Questo non è certamente un compito facile, e per avere successo dovremmo ricordarci del presidente egiziano Anwar Sadat che aveva intravisto le narrazioni a sostegno del conflitto e riconosciuto che le barriere psicologiche erano ciò che impediva un processo di pace tra il suo paese e Israele. E questo è ciò che disse nel suo sto-